



Monza, 3 novembre 2020

*Prof. Silvano Petrosino*

## **Libertà ovvero “della creatura”: la vita che si umanizza nel desiderio**

### **Testo di riferimento**

Silloge di brani (con adattamenti) da

**S. PETROSINO, *La prova della libertà*, 2013**

**S. PETROSINO, *IL DESIDERIO. Non siamo figli delle stelle*, 2019**

Scopo di questo intervento è di evidenziare quelli che mi sembrano essere i due nuclei essenziali attorno ai quali le *Sacre Scritture* tessono il loro discorso sulla libertà.

#### **1. L'Eden non è l'Eldorado.**

Bisogna innanzitutto riconoscere come all'interno della *Bibbia* la libertà non venga originariamente riferita alla scelta dell'uomo tra il bene ed il male; prima di una simile eventualità, infatti, essa avrebbe sempre a che fare con la *posizione della creatura*, con l'esistenza stessa di «qualcosa» come creatura. «Libertà», prima ancora di intrecciarsi con la «responsabilità» a cui è chiamata solo quella creatura particolare che è l'uomo, dunque prima ancora di essere una questione umana, sarebbe un sinonimo di «creatura», sarebbe la parola per eccellenza che si impone in riferimento alla creazione in quanto tale. Nelle *Sacre Scritture* dire «libertà» significa soprattutto dire «creazione»; di conseguenza per tentare di comprendere il senso biblico della prima è necessario tentare di comprendere il senso biblico della seconda, e questa non è affatto un'impresa semplice.

Nell'idea di creazione non si afferma solo un ritardo d'essere, un di meno d'essere o una negatività da parte della creatura, ma *anche e al tempo stesso* una positività, una novità assoluta, una sorta di sovrappiù interno a questo stesso ritardo; certo, la creatura, proprio in quanto creata, è definita da un ritardo e da una passività assoluti, essa viene da un passato anarchico che sfugge ad ogni ricordo, la creatura non ha deciso di esistere ma si è trovata gettata nell'esistenza, tuttavia in tale ritardo essa è anche posta, resa autonoma, libera, e di conseguenza è se stessa. Se dunque da una parte l'essenziale che l'idea di creazione veicola sta nel rapporto di totale dipendenza ch'essa afferma, d'altra parte è necessario anche riconoscere in tale dipendenza una forma di relazione del tutto particolare: si tratta infatti di una *dipendenza assoluta* che pone al tempo stesso le condizioni di un'*assoluta indipendenza*.

La creazione è quindi certamente dipendenza e passività, ma al suo livello più profondo essa è soprattutto separazione e non solo negazione e ritardo, è posizione di

un altro da sé da parte del Creatore: non semplice negazione ma alterità.

Dire «creazione» significa dire «separazione», «discontinuità», «alterità», «differenza», «molteplicità». Che la genesi avvenga per creazione significa che fin dall'origine il carattere, la cifra o il regime che si impone è quello della differenza e dell'alterità. Tale regime sollecita a pensare alla creatura come a un «qualcosa» che non si risolve globalmente nel Creatore; essa, grazie a Dio, ha una dignità *ricevuta* ma al tempo stesso *esclusiva*; essa afferma e rende testimonianza al Creatore, dipende nel più profondo del suo essere dal Creatore, ma precisamente potendosi separare, essendo altra, assolutamente indipendente, grazie a Dio altra da Dio ed unica. La creatura si separa dal Creatore, quest'ultimo crea la prima all'interno di un movimento di separazione - precisamente di liberazione - che non è affatto privazione o negazione, ma condizione di possibilità dell'alterità stessa; in tal senso non vi è nulla da recuperare.

La più importante conseguenza da trarre da una simile concezione del rapporto creaturale consiste nel fatto che l'essenziale dell'esistenza creata non consiste nel carattere limitato, contingente, del suo essere, ma nella separazione rispetto al Creatore, in quella separazione che, per l'appunto, libera e lascia liberi. Quindi creatura, dipendente ma anche indipendente in questa dipendenza, alterità ma anche *irriducibile positività*.

L'uomo è l'unica creatura chiamata a prendere coscienza del regime creaturale che istituisce l'irriducibile positività/alterità di ogni creatura. Questa chiamata è ad una «responsabilità» da intendere essenzialmente in termini di «corresponsabilità»: originariamente Dio chiama l'uomo, non tanto e non subito al rispetto di una legge, di un ordinamento giuridico, quanto piuttosto alla collaborazione nella creazione. All'interno della Bibbia la chiamata alla responsabilità, chiamata o vocazione che riguarda solo l'uomo, coincide originariamente con la chiamata ad

intervenire nella creazione stessa: *il Creatore chiama la creatura-uomo, e solo essa, a contribuire alla creazione*. L'autentico senso biblico della responsabilità e della libertà ad essa connessa è così delineato: originariamente si tratta non del «che cosa non devo fare? Che cosa mi è proibito fare?», ma del «che cosa posso fare?»

Gli studiosi sono unanimi: la descrizione dell'Eden presente nei primi capitoli del *Genesi* non autorizza alcuna lettura che finisca per interpretare il Giardino come un luogo fantastico, come una sorta di mitologico Eldorado.

## **2. Lavorare nel Giardino.**

Vorrei innanzitutto richiamare l'attenzione proprio sulla figura del *Giardino*. Il Giardino non è la sede degli dei, ma è un luogo dell'uomo, è un luogo per l'uomo, è ciò che Dio ha pensato e realizzato per l'uomo.

L'uomo non è creato nel Giardino, ma viene collocato in esso. Nel doppio tempo di questa scansione bisogna intendere una chiamata supplementare che perfeziona, se così si può dire, l'originaria chiamata all'esistenza che coinvolge tutto il resto del creato; si è qui in presenza di una *vocazione particolare* che riguarda esclusivamente l'uomo: quest'ultimo non solo è chiamato, come ogni altra creatura, all'esistenza, ma, a differenza di ogni altra creatura, egli è anche *chiamato ad intervenire su di essa*. In tal senso egli viene subito qualificato come l'unica creatura che, invece di subire la vita, è abilitata e sollecitata a rispondere: l'uomo vive come uomo non perché sta nella vita, ma perché la abita, e l'abitare è sempre una forma del rispondere.

La sequenza della Creazione è la seguente: Dio crea il mondo, poi pianta nel mondo il giardino e infine pone nel giardino l'uomo. Tale «successione» è una «concentrazione» (dal più grande al più piccolo), ma a sua volta tale concentrazione deve essere letta come il segno di una «elevazione» o di una «perfezione»: l'uomo è posto nel Giardino *perché* lo coltivi e lo custodisca, ma questo

implica che fin dall'inizio egli sia stato concepito, liberato, come colui che è reso capace di coltivare e di custodire. Il Giardino si configura in tal modo fin dal principio non tanto come uno spazio neutro quanto piuttosto come un luogo, vale a dire come un'occasione, come quella circostanza fisica che coincide con una vocazione spirituale: l'uomo è posto nel giardino *affinché* possa dimostrare ciò di cui è capace.

Il Giardino dell'Eden ha pertanto una funzione eminentemente antropologica e come tale esso è da intendere essenzialmente come «parola», così come il piantare il Giardino al centro della creazione è da intendere come l'inaugurazione stessa della «comunicazione» tra Dio e l'uomo: significa soprattutto rivolgersi all'uomo, sovrappiù di positività, per dirgli «non temere, è possibile, agisci, prendi l'iniziativa, rispondi».

Il secondo tema che vorrei sottolineare è quello relativo al compito già ricordato: *coltivare e custodire*. Il Giardino *esige* il lavoro dell'uomo, o più precisamente: la parola Giardino interpella l'uomo attendendo la sua risposta in quanto lavoro. L'uomo, infatti, è chiamato non solo a vivere ma ad abitare la terra e a tale scopo egli deve certamente lavorare, deve lavorare per costruire; tuttavia quest'ultimo deve sempre essere, o dovrebbe essere (ecco il carattere drammatico di un simile lavoro), un costruire capace *ad un tempo* di «coltivare e custodire». Il «coltivare» esprime il tratto più esplicitamente attivo/proiettivo, se così posso esprimermi, dell'agire umano: l'uomo non subisce la vita ma prende l'iniziativa ed interviene su di essa trasformandola secondo quei segni/sogni che sono il portato stesso della sua sensibilità, della sua intelligenza, in una parola: della sua libertà. Intendere l'abitare come un costruire secondo l'ordine del coltivare significa quindi riconoscere nell'uomo una *capacità di incremento* rispetto al dato della natura.

Tuttavia il «costruire» relativo all'abitare è, o dovrebbe essere, anche un «custodire».

E' questo il tratto più esplicitamente passivo/ospitale, se così posso esprimermi, dell'agire umano. Passivo/ospitale nei confronti di che cosa e/o di chi? Si deve affermare che si tratta di «custodire» l'esperienza stessa dell'uomo, un'esperienza che è abitata/inquietata da un'alterità/eccedenza (fatta di desiderio, sogni, affetti, ricordi, speranze, paure, angosce, fantasmi, ecc.) che in nessun modo il soggetto riesce ad eludere e porre del tutto sotto controllo. A questo livello ogni uomo è posto con forza di fronte al suo essere mortale e storico: egli ha ricevuto ciò di cui non è mai stato l'autore, e proprio questa esperienza dell'alterità/eccedenza è ciò che fa emergere l'evidenza di quel limite che non solo non si deve mai misconoscere o censurare, ma anzi *si deve curare-custodire come il segreto più profondo e fecondo dello stesso abitare umano*. In tal senso si deve affermare che l'uomo «abita», e non semplicemente esiste o vive, in quanto e perché egli stesso è «abitato», o anche che l'esperienza umana dell'«abitare» non può mai prescindere dal fatto che il soggetto stesso, l'abitante, è a sua volta abitato da ciò che lo investe, dall'inquietudine di un'alterità/eccedenza ch'egli in nessun modo è in grado di numerare, ordinare e porre del tutto sotto controllo.

Il terzo tratto che è necessario fare emergere è quello relativo al grande e sorprendente gesto del *nominare*.

In effetti, nella sua verità più profonda il coltivare-e-custodire, *cioè il lavoro a cui solo l'uomo è chiamato*, non è altro che una forma del «nominare»:

Dio si ritrae, si mette da parte (ecco il paradosso di cui la creazione è il nome), lascia la scena all'uomo (il Giardino è per lui) ed osserva il suo libero lavoro; quest'ultimo, certamente agli occhi di Dio anche se non sempre a quelli l'uomo, non è mai stato e non sarà mai in quanto tale una mera occupazione o addirittura una condanna.

Quindi possiamo affermare: *la creazione è perfetta ma non compiuta* e attende di

esserlo. Lévinas parla dell'uomo come di quella creatura che «riscatta la creazione». La possibilità di tale riscatto è inscritta nella creazione stessa: grazie a Dio i giochi non sono fatti, la scena resta aperta e l'uomo è chiamato ad intervenire in essa, «libero» vuol dunque dire capace di dire la propria, capace di un lavoro così raffinato e nuovo da contribuire addirittura al compimento della creazione.

### **3. La paura e i suoi effetti.**

L'altro tema che le *Sacre Scritture*, fedeli al loro estremo realismo, non si stancano di sottolineare e riproporre all'attenzione del lettore è quello della paura come *esito immediato* della caduta.

L'antropologica biblica, così pronta ad esaltare l'umano, è ancor più preoccupata, se così posso esprimermi, di non nascondere un fallimento, quello che ha finito per trasformare l'intervento dell'uomo da ciò che doveva essere, una «creazione secondaria», in ciò che è stato, una "de-creazione autodistruttiva".

L'uomo è come se non fosse riuscito o non abbia voluto intendere nella sua interezza, dunque nella sua verità, il regime di senso proprio della creazione, cioè la separazione (alterità e limite), finendo così per interpretare e vivere quest'ultima in modo unilaterale, cioè solo come distanza, opposizione e conflitto. Probabilmente è stata proprio questa l'estrema astuzia di Satana; dicendo la verità, egli deve aver insistito proprio sulla singolarità-parzialità dell'uomo per poi sviluppare, tuttavia, la menzogna di un ragionamento del tipo: tu non sei un tutto, tu non sei Dio, *quindi* non sei niente; per essere qualcosa devi essere tutto, *quindi* devi diventare Dio.

E' come se il Creatore avesse detto all'uomo: nel tuo coltivare-e-custodire, *quindi nel tuo libero contribuire alla creazione*, ricordati che non sei un tutto, ricordati di nominare a partire dal tuo essere un non-tutto, ricordati, in altre parole, non solo di coltivare ma anche di custodire e, come si è già sottolineato, ciò che si custodisce è sempre e solo l'altro, ciò

che tu non sei; se non coltiverai e custodirai a partire dal tuo stesso essere un non-tutto, cioè dal tuo stesso essere creatura, allora la tua azione sarà niente, sarà distruzione.

Dopo la caduta la molteplicità delle differenze viene percepita e vissuta come una confusione e così se ne ha paura, o meglio: *la paura è ciò che fa percepire la molteplicità delle differenze come quella confusione che a sua volta non può che accrescere la paura.*

All'interno di questa nuova prospettiva, quella aperta dalla caduta, all'interno del nuovo modo di percepire e pensare nato con il peccato, il limite, che in quanto tale appartiene all'idea stessa di creazione/separazione (e di conseguenza è presente fin dall'origine all'interno dell'Eden), ha finito per assumere il volto di un peso insopportabile e scandaloso, così come la responsabilità, anch'essa relativa all'idea stessa di separazione in riferimento all'essere umano (l'uomo è fin dall'origine creato come responsabile: capace di rispondere), ha finito per declinarsi solo secondo le modalità e le forme della ribellione.

Gli effetti della paura possono essere così individuati a tre livelli fondamentali: A) la dipendenza che libera, quella della creazione, viene percepita e vissuta come la dipendenza che limita: il dono si trasforma in debito; B) l'evidenza dell'essere un non-tutto viene percepita e vissuta come il segno più sicuro di un'originaria mutilazione/imperfezione: l'essere un non-tutto si trasforma nell'essere un niente; C) il Giardino viene percepito e vissuto come «un'orrida regione» (Isaia): la terra si trasforma in una landa ostile.

E' facile comprendere a questo punto la differenza radicale che separa la concezione biblica della libertà da ogni astratta esaltazione dell'autonomia soggettiva. L'uomo è certamente libero ma al tempo stesso è anche colui che attende sempre di essere liberato poiché la sua stessa libertà è con insistenza abitata da una paura che in ogni istante ne compromette l'esercizio. La libertà è dunque posta all'origine ma al

tempo stesso è anche ciò che deve essere ogni volta nuovamente liberata: è all'origine ma è anche ciò che da sempre ci attende. L'invenzione dell'individuo psicologico liberale si fonda su un'idea di uomo senza peccato, senza inconscio, senza incertezze e dubbi, un uomo che non deve far altro che dare spazio alla sua natura interiore che in se stessa è già tutta e soprattutto immediatamente formata e compatta: l'astratta libertà dell'«ideologia liberale» è dunque fin dal principio liberata, è già da subito un tutto-pieno la cui unica aspirazione è quella di potersi affermare. Per una simile ideologia l'unico limite che la realizzazione personale si trova ad incontrare è dunque quello che viene dall'esterno, dalle circostanze esterne (dallo Stato, ad esempio) e soprattutto dagli altri; l'interno sarebbe sempre senza paura, solo l'esterno terrorizzerebbe.

#### **4. La cosa ed il segno.**

La libertà quindi è dono (è il principio della creazione); proprio in quanto dono essa è ad un tempo qualcosa di già dato (nessuna creatura ha «pagato» per riceverla) ma anche qualcosa che deve essere sempre riguadagnata (il dono deve essere accolto e non solo ricevuto): si è dunque liberi ma al tempo stesso bisogna anche sempre diventarli. La *Bibbia* non si stanca di ripeterlo: all'origine c'è il dono ma il dono è sempre al tempo stesso cosa (dove si concentra il godimento) e segno (dove si concentra il desiderio), e il segno è il luogo per eccellenza della libertà e dunque della prova.

#### **5. Desiderio e inquietudine**

Eccoci dunque al desiderio. Il modo d'esistere dell'uomo è del tutto particolare anche perché esso è influenzato da un desiderio che non è un bisogno, da una mancanza che non è un'assenza, da un'apertura che non cessa di aprire e di rinviare sempre al di là. Inoltre, stranezza che si aggiunge a stranezza, tale mancanza non può in alcun modo essere interpretata

come un puro vuoto, un mero di meno, un semplice difetto, come la conferma di una condizione nichilista, essendo piuttosto la «fonte di ogni specie di animazione» propriamente umana: se è l'appetito a rivelare la presenza di un semplice vivente, è invece l'inquietudine connessa al desiderio a rivelare la presenza dell'umano. Dove c'è appetito c'è vita, dove c'è inquietudine c'è uomo. Lacan avanza una concezione del desiderio come desiderio «di niente di nominabile», come desiderio senza oggetto o anche come desiderio all'interno del quale l'oggetto gioca sempre il ruolo del fallito.

Se si vuole parlare di Dio in relazione al desiderio umano allora bisogna avere l'ardire di concepirlo come Colui che *accresce* invece di *spegnere* questo stesso desiderio. Egli, infatti, anche quando viene pensato come *il fine* non può essere pensato come *la fine*: forse è proprio della natura di Dio il saper essere il fine senza essere la fine.

Si tratta del *desiderio metafisico* che desidera ciò che sta al di là di tutto quello che può semplicemente completarlo. Parliamo della mancanza, questo sorprendente far-spazio interiore, questa parola che non si stanca di ripetere «c'è altro, c'è dell'altro», che resta sempre tale confermandoci così felicemente nel nostro essere un «non-tutto» aperto all'altro e ad altro, aperto al di là del *mondo* e di ogni stella

Nessuna catastrofe ci attende, ma a condizione che non si dimentichi la mancanza, che non la si traduca/tradisca in assenza, che non si venga meno alla responsabilità di renderle personalmente testimonianza, comunque e sempre.

Forse è proprio questo il sorprendente compito a cui il desiderio chiama quell'essere unico, più sorprendente di ogni altro essere, che è l'uomo: riuscire a non dimenticare quella mancanza che sebbene sia indimenticabile è tuttavia al tempo stesso anche continuamente tradita.